

u

NON MI AVRETE MAI, di Gaetano Di Vaio e Guido Lombardi. Capitolo 2, pagina 7, rigo 13, parola "A me mancano assai le stelle".

E mentre guardo questo soffitto, che non fa altro che farmi salire ancora di più quell'angoscia che ogni secondo mi assale, tento di riempire quei buchini con pezzi di ricordi che si fanno un giro in questa cap e cazz che mi ritrovo. Erano i tiemp bell e 'na vot, stavo in mezzo alle bellissime campagne di Scampia con mio nonno Salvatore, naturalmente si chiamava comm a me, era tradizione dare il nome del padre del papà al figlio, io non ero il primo ma quel nome ce l'avevo io. Oltre alle rapine, in qualche modo mi dovevo distinguere. Era primavera. Me lo ricordo benissimo. Ce steva nu poc e vientiell, quello proprio del mare, quello che porta tutto il sentimento che solo una città come Napoli ti può regalare. Mi piaceva assai e pure al nonno piaceva, ci faceva vivere per un secondo un momento bello, tutto nostro, segreto nei nostri nasi che aspiravano con la stessa voglia di quando mi facevo.

A mio nonno piaceva camminare e a me piaceva seguirlo correndo semp comm a nu pazz. C'era una panchina, una sola, e fierro, però bella assai. Mio nonno ci si sedette e mi chiamò dicendomi di avvicinarmi. Io già sapevo che voleva raccontarmi una storia ma non mi annoiava mai questa cosa. Nessuna era uguale a nessuna, ogni volta nuova e sempre bella. Non era istruito, prima solo i ricchi lo erano, ma aveva lavorato tanti anni in un negozio e aveva parlato con persone di un certo livello che spesso gli regalavano bellissimi libri dai quali lui aveva imparato tutto quello che sapeva, anche quell'italiano dalla magnifica cadenza napoletana. Era autodidatta e ne andava fiero.

Lui si impegnava e a me piaceva ascoltarlo.

Iniziò col dirmi che una volta aveva letto un libro, diceva che lo avevano scritto degli arabi, e che lo aveva letto talmente tante volte che se l'era imparato a memoria, sul o nomm ro scrittor nun sapev, diceva che era complicato e che bastava ricordarsi il titolo. Si chiamava "Lucciole infinite", era un libro sulle stelle. Scampia con le sue immense campagne non era come oggi, sembrava di stare in una prateria e a quell'ora, 19:30 venerdì di maggio, il sole pian piano scompariva lasciando alle stelle e alla luna un manto azzurrato sporcato d'arancione.

Mi disse che quelle stelle, quelle che stavano per uscire una ad una avevano ognuna una storia, proprio come noi. Continuò dicendo che sono esseri viventi che quando hanno finito di lavorare e vivere questa vita se ne vanno lì e illuminano il sentiero a tutte le persone. In realtà ognuno ha una di stella, che magari ha il suo nome, e che sempre lo aiuta a cercare la via più giusta da seguire. Il mio caro nonno, con quelle sue parole, mi stava dicendo che stesso la morte mi diceva cosa fare di giusto nella vita, e io che avevo sempre tanto amato le stelle forse l'avevo capito troppo tardi.

Ij ero piccirillo, tenevo 6 anni, nun capev nient, però quelle parole mi rimasero impresse come le botte di papà. Tornai a casa e raccontai tutto ai miei fratelli che mai come quella volta mi ascoltarono. Loro non erano gelosi che il nonno mi raccontava le storie e gli piaceva pure come le raccontavo io a loro. Ma quella sera l'ho proprio rapiti. Raccontarla non mi fu difficile, ricordavo ogni minimo dettaglio e ripetevo le parole con la stessa melodia della cadenza del nonno. Lui mi aveva insegnato qualcosa che io avevo insegnato a mia volta. La mia vita ormai è na chiavic, come si dice a Napoli, ma forse è stata colpa mia e del mio vizio di seguire sempre a cap e cazz che tengo e mai le stelle come mi aveva detto nonno Salvatore.

Chissà cosa direbbe se fosse qui adesso e mi vedesse carcerato, buttato sopra a un letto marcio per l'ennesima volta. Per l'ennesima volta che non ho guardato abbastanza la stella che mi piace di più.

Ora porta il suo nome e mi direbbe cosa fare, se inviare o meno questa cazz e lettera, se capire.

A me mi mancano assai le stelle, mi mancano perché adesso capisco che guardandole posso conoscere il mio futuro e capire così cosa sono, invece sti buchill nun parlan.